

Genitorialità e adolescenza. Esperienze nelle scuole.

*“Nulla agisce più fortemente sui figli che la vita non vissuta dei genitori”
Jung C.G.*

L'uomo non porta nulla nel suo ventre, porta il figlio nella sua testa.

Ricordate gli dei greci che partoriscono dalla testa? Sono magnifiche rappresentazioni mitologiche della gravidanza e del parto maschile, proiezioni simboliche di un desiderio su cui non si è mai abbastanza indagato, tanto che tra i diversi studiosi che si sono interrogati sull'esistenza dell'istinto paterno, furono numerosi coloro che risposero negativamente. La stessa Margaret Mead riteneva che la paternità fosse “un'invenzione sociale”.

Fino a circa 30 anni fa, infatti, svariati autori, che si occuparono della questione secondo diverse prospettive teoriche, concordarono sul fatto che i padri fossero sostanzialmente inadatti ad occuparsi dei figli piccoli.

Questa convinzione, che scaturiva sicuramente da una “visione specialistica” delle funzioni sociali legate ai ruoli sia materno che paterno, traeva alimento anche dal valore che veniva attribuito alla diversità biologica dei generi, relativamente al vissuto della gravidanza e della nascita. Si riteneva che, dato che l'uomo non è biologicamente plasmato per portare il figlio dentro di sé, è obbligato a vivere la gravidanza esclusivamente sul piano mentale e psicologico.

L'uomo non ha altre possibilità, per rapportarsi al figlio non ancora nato, che fantasticare nella sua testa: immaginare, riflettere, angosciarsi, sognare, ricordare per prepararsi a diventare padre.

Attorno a questa ruminazione paterna è calato quasi completamente il silenzio, mentre le indagini e le riflessioni, riguardo alla paternità e al rapporto con i figli, si sono spostate in altri settori. Ma, anche se di acqua sotto i ponti ne è passata tanta, attualmente sono sempre più numerosi gli uomini che fantasticano, sognano, riflettono e si angosciano mentre si occupano dei figli piccoli. E sempre più spesso il

padre diventa colui che concorre alla cura dei figli, gioca con loro e si preoccupa della loro educazione, avendo con la prole un'interazione diretta.

Anche sul piano culturale e giuridico, la nozione di "potestà dei genitori" ha sostituito quella di "patria potestà", a compimento di una lunga battaglia delle organizzazioni femministe per una distribuzione più equa dei poteri e dei doveri all'interno delle famiglie.

Questa migliore distribuzione dei compiti e dei poteri, però, non coincide con una maggiore chiarezza dei ruoli all'interno delle relazioni familiari. Come dice Pietropolli Charmet: "il cambiamento della cultura affettiva familiare che ha segnato il passaggio dalla famiglia etica alla famiglia affettiva, ha contribuito a delineare quel quadro della società occidentale contemporanea che la cultura psicosociale ha definito come «società senza padri»".

Così, non volendo più incarnare in famiglia la figura del tiranno, il padre ha cominciato ad affrontare il problema del conflitto adottando tecniche di stampo materno.

Una conseguenza importante di questa metamorfosi del ruolo consiste nell'aver incrementato il livello di conflitto tra madre e figli. Infatti la donna-madre è costretta a svolgere una parte dei compiti autoritari e normativi, una volta di stretta competenza dell'uomo-padre.

La donna porta dentro di sé il bisogno\desiderio\imperativo sociale di occuparsi del figlio.

La donna, fin dalla nascita, porta dentro di sé la possibilità di un figlio. Culturalmente ed emotivamente deve confrontarsi con questo, sia che decida di diventare madre sia che decida di non farlo, sia che sia possibile per lei diventarlo oppure che non lo sia. E questa realtà incide profondamente sulle sue scelte esistenziali. Nel caso decida di avere un figlio e di non rinunciare, oppure sia obbligata dalle necessità economiche, ad avere un lavoro o una carriera, deve conciliare l'impegno fuori casa e le responsabilità domestiche, sia per ragioni sociali e quindi esterne, sia per ragioni interne.

Culturalmente e socialmente ci si aspetta ancora che siano le donne ad occuparsi soprattutto dei figli e della casa. Del resto le donne stesse non cedono volentieri ad altri l'accudimento del figlio, perché il desiderio di maternità e la sua rappresentazione culturale trova nel lavoro di cura del bambino una sua importante espressione.

Spesso, però, il bisogno di occuparsi del figlio entra in conflitto con il bisogno\desiderio di lavorare e produce un vissuto di colpa e inadeguatezza.

Può succedere così che si concedano più cose, per compensare l'assenza fisica. Si diventa più intrusive, per neutralizzare l'impossibilità di sapere cosa fa il figlio. Si dà per scontata la fiducia, senza verificare che sia meritata. Si accetta la delega paterna ad essere normative, come ulteriore accudimento del figlio.

Le diverse interpretazione dei ruoli genitoriali che abbiamo appena descritto possono, appunto, presentare delle fragilità e delle avversioni, nel momento del distacco adolescenziale. Padri materni, madri normative e piene di sensi di colpa possono confondere facilmente il loro ruolo.

Dobbiamo ricordare che, nell'adolescenza, i figli sono impegnati a distaccarsi dal "materno". Non si può uscire dall'infanzia senza lacerare e/o trasformare questo rapporto.

Una madre che costantemente si trova ad "amministrare la giustizia", o che è, e si sente, riferimento normativo, rende difficile l'attuazione di questo distacco, fino a farlo diventare, a volte, impossibile.

La funzione materna è una funzione così importante nel sistema di regolazione familiare da non poter essere ridotta ad una semplice alternanza tra la funzione normativa e la funzione di accudimento. Le madri, infatti, svolgono un ruolo fondamentale anche nell'orientare l'attenzione dei figli adolescenti nei riguardi della figura paterna. Contrariamente a quanto è stato affermato da numerose madri, nel corso dei diversi incontri "si può sostenere che l'individuazione e la costruzione del posto del padre è certamente un atto di responsabilità e di consapevolezza da parte dell'uomo, ma perché ciò si realizzi è necessaria anche la disponibilità della compagna a farsi da parte o a chiamare in causa il partner, lasciando momenti di interazione diretta tra padre e figlio, fidandosi delle sue capacità di essere presente a proprio modo e di prestare cure altrettanto premurose, sebbene dissimili da quelle che avrebbe adottato lei" (Nicolini, 2004).

Il padre, invece, può facilitare il processo di distacco dal materno e favorire l'esplorazione sociale del figlio, assolvendo a due compiti fondamentali:

- rassicurando la madre sulla capacità del figlio di affrontare "l'avventura sociale"*
- dando norme chiare al ragazzo/ragazza.*

Ma i genitori non gestiscono solo regole, orari e compiti: gestiscono emozioni, vivono affetti profondi, scambiano vissuti e parole. Le madri svolgono il ruolo fondamentale di raccogliere le emozioni, di rassicurare affettivamente, di offrire parole, di confrontarsi e di coinvolgere il padre.

Che cosa può succedere quando ci sono "due padri severi" o, forse più spesso, "due madri che viziano"?

Come dice Casoni "L'adolescente non sa più "chi è" il padre e "chi è" la madre, quali siano i loro ruoli, le loro funzioni e il senso delle "norme" (principi di bello/brutto, buono/cattivo) che più o meno implicitamente sono da loro proposte." Questo disorientamento non può non avere ripercussioni nell'adolescente, nella percezione di sé e della propria collocazione sociale.

Rispetto a questi temi, che abbiamo delineato molto sinteticamente, i nostri incontri con i genitori nelle scuole, dalle elementari alle superiori, hanno sollecitato alcune riflessioni che proponiamo brevemente, in forma schematica.

Empatia/permisivismo

La prima osservazione è che genitori sicuramente sensibili e disponibili, spesso sappiano sintonizzarsi più facilmente sui bisogni materiali che sui bisogni emotivi dei loro figli. Per esempio, alcuni genitori hanno affermato di non aver mai pensato che i loro figli potessero essere impauriti o preoccupati all'idea di affrontare il gruppo dei pari, oppure che potessero essere conflittuali nel rapporto affettivo con i genitori stessi o con la scuola, ovvero desiderare contemporaneamente il distacco e il legame infantile con i genitori. Oppure, desiderare di aver un buon rendimento scolastico ma non riuscire a dedicare alla scuola l'attenzione necessaria per ottenerlo, e così via.

Va da sé che questo può portare a vedere il conflitto che si può sviluppare con il figlio/a o la mutevolezza delle sue reazioni, in maniera parziale o appiattita su problemi pratici, o richieste di oggetti, o di libertà ulteriori. La conseguenza potrebbe essere un permisivismo che mira ad abbassare il tono del conflitto, senza entrare nella sua sostanza e quindi non fornire il supporto che di fatto il/la ragazzo/a richiede.

Sembra più difficile sviluppare un rapporto empatico, che miri a percepire l'emotività del figlio/a. Forse perché questo stimolerebbe di più le emozioni dell'adulto, che del resto potrebbe non essere abituato a percepirle chiaramente, neppure all'interno di se stesso. D'altra parte, a volte, ad una carenza di empatia si associa anche la difficoltà di dare regole, per i motivi cui accennavamo prima, e questo potrebbe rendere particolarmente fragile il contenitore emotivo che viene offerto all'adolescente.

Evitamento/cambiamento

La progressiva frammentazione del corso di vita individuale, sta' producendo degli effetti particolarmente rilevanti tra gli adolescenti e i giovani. I genitori, quando vedono i figli in difficoltà, sono oggi più inclini che in passato a schierarsi a difesa dell'adolescente, a volte anche contro le altre agenzie formative. Come ha evidenziato Lancini: "le madri e i padri sembrano aver rotto l'alleanza incondizionata con l'istituzione scolastica e con i ruoli adulti che operano al suo interno. I genitori

valutano, giudicano qualsiasi azione venga proposta dalla scuola, ne mettono in discussione l'operato, abbandonando i timori che in passato hanno caratterizzato i rapporti tra genitori e insegnanti".

In questo modo i genitori rischiano di colludere con le parti fragili dell'adolescente, nella segreta speranza che, aiutando i figli ad evitare il disagio e i dolorosi conflitti interiori, essi possano affrontare successivamente, con più forza, il cambiamento che si rende necessario.

Non sempre, però, è utile adottare un atteggiamento di protezione precostituita. Quando gli adolescenti sono in difficoltà o sbagliano o stanno mettendo in discussione se stessi, le loro aspettative o il loro operato, diventa sicuramente controproducente assumere un comportamento aprioristicamente protettivo. Infatti senza affrontare le paure e le difficoltà, insite nel processo stesso del cambiamento e della crescita, sbiadiscono i compiti evolutivi che l'adolescenza comporta. Così l'adolescente anziché acquisire nuovi elementi sul suo senso d'identità sociale e sessuale, rischia di rifugiarsi, sempre più spesso, in atteggiamenti più o meno aggressivi o più o meno evitanti.

Evitando di affrontare con "responsabilità" il cambiamento, si inibiscono le acquisizioni di abilità affettive, di competenze, di autonomia e di responsabilità, che la vita adulta richiede.

Difesa/aiuto

Come dicevamo sopra, sembra che i genitori si siano assunti il compito di ergersi a baluardo dei figli, in modo tale da permettere loro di evitare le esperienze spiacevoli, anziché aiutarli ad affrontarle. In questo modo è probabile che i figli vivano le avversità che incontrano nella vita come delle ingiustizie, anziché come degli eventi naturalmente legati all'esistere, sviluppando acredine o rancore che potrebbero appunto portare ad agiti aggressivi o depressivi.

In questo senso, può essere interessante approfondire il significato da dare, in questa epoca della vita, ai concetti di difesa e di aiuto da fornire al figlio/a. Chiedersi da che cosa è importante difenderli e in che cosa è importante fornire aiuto. Ma soprattutto in che modo.

Dai nostri incontri, ci è sembrato di capire che le vere aggressioni, e la conseguente necessità di difesa, provengano soprattutto dalle aspettative di cui sono fatti oggetto i ragazzi, molto elevate in alcuni campi, mentre in altri paurosamente assenti.

I nuovi adolescenti, sembrano essere incalzati da valori esterni, di riconoscimento o di successo, non correlati all'attenzione verso lo sviluppo interno. In questo senso, ci sembra che la migliore espressione di aiuto da offrire agli adolescenti sia nel campo

dell'ascolto e dell'ascoltarsi, aiutandoli a considerare la realtà interna ed esterna come due facce della stessa medaglia, aiutandoli a sviluppare strategie di valutazione di se stessi e della propria progettualità capaci di rispecchiare il più possibile quello che uno è, non quello che dovrebbe o vorrebbe essere, in completa sintonia con l'invito che era stato rivolto in passato da Bettelheim ai genitori: "il passo successivo per il genitore...consiste nell'entrare in intima risonanza con il problema complessivo e con la concreta specifica forma in cui esso si presenta, in modo che la sua comprensione non sia solo razionale, ma anche emotiva, basata sull'empatia".

Siamo consapevoli che quello da noi proposto è un impegno molto dispendioso e che richiede di coltivare non solo la relazione con il figlio, ma anche con se stessi affinché le proprie aspettative di genitore non finiscano con l'influenzare negativamente il processo di identificazione dell'adolescente.

Questo ci porta all'osservazione successiva.

Riverberi fra adolescenti e genitori

E fra l'adolescenza dei genitori e quella dei figli. Che cosa connette il genitore con l'adolescente, in quest'epoca di crisi della modernità? Che cosa resta di essi nell'adolescente contemporaneo?

Tutti noi abbiamo sentito o abbiamo pronunciato frasi come: "Ma io ai miei tempi, quando io ero giovane", frasi eterne, pronunciate forse da tutte le generazioni di genitori, riattualizzate da un'epoca di profondo cambiamento e di scarsi riferimenti valoriali.

La società liquida di Baumann e l'epoca delle passioni tristi di Benasayang stringono gli adulti dentro scenari che l'ansia dell'instabilità fa vedere forse più angusti di quello che sono, la preoccupazione li spinge spesso a limitare le aspirazioni dei figli per privilegiare cose e comportamenti che diano risultati certi. Oppure, al contrario, a spingere verso mete che riscattino il presunto fallimento del genitore.

Questo eccesso di preoccupazione può riflettersi sui giovani contribuendo ad aumentare in loro l'irrequietezza, il senso di fragilità, la mancanza di speranza, l'aggressività. Un eccesso di timore porta gli adolescenti a rifiutare l'interiorità e ad aggrapparsi a valori riferiti all'immagine esterna. Sappiamo tutti però che l'unica sicurezza possibile è interna e viene dalla sensazione di essere padroni di noi stessi e coscienti della nostra emotività.

E' di questo scenario che i genitori hanno bisogno di tener conto se vogliono capire "i luoghi emotivi" che frequentano i loro figli, ma che sono frequentati anche da loro stessi.

Che senso di futuro riesce a comunicare la società adulta?

Che rappresentazione del presente trasmette?

Dobbiamo sempre ricordare che, alla fin fine, i figli si fidano dei genitori e li assumono come modello, e di questa responsabilità dobbiamo farci carico.

Sempre più spesso, inoltre, l'adolescenza dei figli coincide con una nuova adolescenza, nel senso amoroso del termine, dei genitori che decidono di scegliere nuovi compagni e a volte di avere altri figli. Sappiamo come il vissuto sessuale influenzi la percezione di sé e, di conseguenza, i comportamenti. Dobbiamo, quindi, chiederci, anche se questo è argomento che richiederebbe un approfondimento specifico, come riverberano la sessualità nascente dell'adolescente e quella riattualizzata del genitore.

Che relazione hanno instaurato i genitori con gli esperti? Cosa chiedono?

Abbiamo dato risposte a delle domande o permesso a dei dubbi di formularsi ed emergere concretizzandosi? Aiutato ad uscire dalle fantasie solitarie di inadeguatezza o di perfezione e /o entrare nella dimensione della riflessione?

Molto difficile dare una risposta conclusiva, se non trasformando queste domande in affermazioni. La nostra percezione è stata di vivere spesso in una rappresentazione dei problemi che i genitori vivono nello svolgimento del loro ruolo e di loro compiti educativi ed affettivi.

Abbiamo vissuto insieme, operatori e genitori, durante gli incontri, il paradosso che ogni genitore vive con il proprio figlio: trovarsi di fronte persone che chiedono e poi non partecipano, oppure non accettano punti di vista diversi, così come i figli chiedono aiuto e poi non lo vogliono o si irrigidiscono.

Abbiamo visto insieme come l'aiuto richiede un cambiamento di stato emotivo e di modalità operative. Se chiedo aiuto è perché quello che sto facendo non funziona, quindi devo fare un'altra cosa. Ma, spesso, non voglio fare un'altra cosa, perché questo comporta un allontanamento dal luogo emotivo e cognitivo in cui mi trovo, a volte da generazioni.

Inoltre, sono bombardato da richieste, sollecitazioni, sia interne che esterne, sono già stanco prima di cominciare, ho già sentito tutto, so già le frasi tipiche, conosco il linguaggio stereotipato formato da frasi fatte.

Se ci mettiamo in questa posizione, il salto che si rischia di evitare, o che forse non si vede, è quello dell'elaborazione personale del sapere, il calare dentro se stesso la conoscenza, lasciare che si metta in atto una reale trasformazione.

Questa è una situazione emotiva, e un rischio, che i genitori condividono con i figli, in questa nostra epoca dove dobbiamo essere e fare tante cose diverse, e spesso ne siamo sgomenti.

“Lo so ma non riesco a farlo, quando siamo qui è tutto chiaro, ma poi la realtà è un'altra cosa”, è una frase che ci dicono i genitori, ma che, sicuramente, con qualche lieve cambiamento, i genitori, a loro volta, si sentono dire dai figli.

Stiamo parlando del travaglio del cambiamento, e tutti noi sappiamo quanto sia difficile ed oneroso. La sfida che gli adulti condividono con gli adolescenti è scoprire e vivere come possa essere, anche, entusiasmante e fonte di nuova vitalità.

*dott. Guerrino Matteo
Psicologo Psicoterapeuta
Consulente Psicologo Liceo Agnoletti*

*dott.ssa Maria Rosaria De Maria
Psicologa Psicoterapeuta
Sert Nord Ovest Asl 10 Firenze*